POESIE

DI

IPPOLITO PINDEMONTE

VERONESE

PARTE I.

PARMA

CO' TIPI BODONIANI

MDCCC

Fondo Doria
II. 161.
901305

LA SOLITUDINE

Pien d'un caro pensier, che mi rapiva,
Giunto mi vidi ove sorgean d'antica
Magion gli avanzi su deserta riva.

Cinge le mura intorno alta l'ortica,
E tra le vie della cornice infranta
L'arbusto fischia, e tremola la spica.

Scherza in cima la vite, o ad altra pianta
In giù cadendo si congiunge e allaccia,
E di ghirlande il nudo sasso ammanta.

E con verde di musco estinta faccia
Sculto Nume quì giace, e l'umil rovo
Là gran pilastro rovesciato abbraccia.

M'arresto; e poi tra la folt'erba movo:
Troppo di cardo o spina al piè non cale,
E nel vóto palagio ecco mi trovo.

Stillan le volte, e per l'aperte sale
Passa ululando l'Aquilon, nè tace
Nel cavo sen dell' oziose scale.

E pender dalle travi odo loquace
Nido, entro cui tenera madre stassi
I frutti del suo amor covando in pace.

Quindi sul campo con gli erranti passi,
Per via diversa dalla prima, io torno.
Veggo persona tra i cespugli e i sassi.

Sedea sovra il maggior masso, che un giorno
Sorse nobil metà d'alta colonna:
Abbarbicata or gli è l'edera intorno.

M'appresso; ed era ossequiabil Donna:
Scendea sul petto il crine in due diviso,
E bianca la copria semplice gonna.

Par che lo sguardo al ciel rivolto e fiso
Nelle nubi si pasca, e tutta pósi
L'alma rapita nel beato viso.

Chi sei? le dico; ed ella, i rai pensosi
Chinando, Solitudine m'appello.
O Diva, sempre io t'onorai, risposi.

Mettea dal mento appena il fior novello;
Ed uscendo, tu sai che parlo il vero,
Dal folleggiar d'un giovanil drappello,

In disparte io traeva; e se un sentiero
Muto e solingo a me s'apria, per esso
Mi lasciava condur dal mio pensiero.

Poscia delle città lodai più spesso
Rustico asilo, e più che loggia ed arco,
Piacquemi un largo faggio e un brun cipresso.

Questo so ben; ma che sovente al varco
Un Nume t'aspettò, pur mi rammento,
Rispose, e che per te sonar fe' l'arco.

E stato fora allor parlar col vento
Il parlarti de' campi, e morte stato
Far un passo lontan dal tuo tormento.

Ma tutto de' tuoi giorni era il gran fato
Seguir la tua giovine Maga, e meno
Curar la vita, che lo starle a lato,

E dal torbido sempre, o dal sereno
Lume degli occhi suoi pendendo, berne
L'incendioso lor dolce veleno.

È vero, è ver; ma chi mirar l'eterne
Può in man d'Amor terribili quadrella,
E non alcuna in mezzo al cor tenerne,

S'egli al fianco si pon d'una donzella,
Che ad una fronte, che qual astro raggia,
Giunga in sè stessa ogni virtù più bella,

Che modesta ci sembri, e non selvaggia,
Varia, nè mai volubile, che l'ore
Viva tra i libri, e pur rimanga saggia?

Ora l'età, l'esperienza, e il core
Già stanco, ed il pensier, che ad altro è vólto
Di me stesso potran farmi signore.

Sorrise allor sorriso tal, che al volto
Senza tor maestà crebbe dolcezza,
La casta Diva; e così dir l'ascolto:

Molti di me seguir punge vaghezza;
Ma vidi ognor, come a poch' alme infondo
Fiamma verace della mia bellezza.

Alcun mi segue, perchè scorge immondo
Di vizj e di viltà quantunque ei mira:
Questi non ama me, detesta il Mondo.

Non ama me chi del suo Prence l'ira
Contro destossi, ed in romita villa
Esule volontario il piè ritira;

Ma la luce del Trono, onde scintilla
Su lui non balza, egli odia; odia l'aspetto
Del felice rival, che ne sfavilla.

Non chi la lontananza d'un oggetto
Piange, che prima il fea contento e pago,
E gli trasse partendo il cor del petto;

Ma d'un romito ciel si mostra vago,
Per poter vagheggiar libero e oscuro
Pinta nell'aere l'adorata immago.

Questi voti d'un cor, che non è puro,
Odio; e di lui, che in me cerca me stessa,
Solo gli altari e i sagrifizj io curo.

Ma quanto a pochi è dagli Dei concessa
Alma, che sol di sè si nutre e pasce?
Ch'ogni dì, che a lei spunta, è sempre dessa?

Ch' ognor vive a sè cara? Uom, che le ambasce
Del rimorso, torcendo in sè la vista,
Paventerà, questi per me non nasce.

Questi sol qualche ben nel vario acquista
Tumulto, perchè in lui strugge e disperde
La conoscenza di sè stesso trista.

Ma su lucido colle, o per la verde
Notte d'un bosco, co' pensieri insieme,
E co' suoi dolci sogni, in cui si perde,

Passeggia il mio fedele; e duol nol preme,
Se faccia d'uom non gli vien contro alcuna,
Perchè sè stesso ritrovar non teme;

E nel silenzio della notte bruna
Estatiche fissar gode le ciglia
Nel tuo volto soave, o argentea Luna;

E per l'ampia degli astri aurea famiglia
Gode volar, di mondo in mondo passa,
Passa di meraviglia in meraviglia.

Levando allor la fronte trista e bassa:
Deh! grido, se ti spiace il culto mio,
E che pensi di me, saper mi lassa.

Il tuo culto sprezzar no, non poss' io:
Ma scosso appena delle gialle fronde
Avrà l'Autunno il lor ramo natío,

Che tu darai le spalle a queste sponde,
E d'altro filo tesserai la vita
Ove Città sovrana esce dell' onde.

Nè però dal tuo core andrà sbandita
La voglia di tornare al bosco e al campo,
Tosto che torni la stagion fiorita.

E se nol vieta di due ciglia il lampo,
Se una dolce eloquenza non ti lega,
Ti rivedrò; nè temo d'altro inciampo.

Ciò detto, in piè levossi; ed io: Deh! spiega,
Se ancor mi s'apparecchia al core un dardo.
Ella già mossa: Il labbro tuo mi prega

Di quel, che dubbio pende anco al mio sguardo.

AL CAVALIERE

CLEMENTINO VANNETTI

A Roveredo

O Clementino, del cadente onore
Dell' Italico stil fermo sostegno,
Sotto qual' ombra le lunghe ore estive
Vai sagace ingannando? Obblio ti prese
Di Pindo amato? o la sonante cetra
Scotendo vai, pien di furor giocondo,
E immemore del tuo fedele Amico,
Che nè lieto, nè mesto, per le belle
Avesane colline si raggira,
E legge tua gentil Prosa, che adorna

Del chiaro tuo Concittadin le rime? *
Scuri cipressi, che a quel colle in cima
Fate dell' Eremita al sacro albergo
Di triste, e pur soavi ombre corona;
Sapete voi, se dell' Amico il nome
Odon queste fontane e queste rupi,
O che l' oriental Sole dispieghi
Tutta la pompa dell' ardente luce,
O che in partendo, le montane cime
Pinga ed inauri di più dolce foco.
Sapete ancora, se per altro io tolsi,
Che per lui, questa mia cetra negletta,
Dappoi che la pietosa Arte di Coo
Dure leggi m' impone, e vieta il caro
Dono dell' uva, allegrator dell' alme,
E di note Febée maestro altero.
Ma tazza colma di salubre latte
Mi viene innanzi sul mattin rosato,
E sul caldo meriggio in gelid' acque

* Prosa, che serve di Prefazione alle Rime scelte di Girolamo Tartarotti, diretta all' illustre Lesbia Cidonia.

Mi raccapriccio: indi m'assido a mensa
Non che frugal, presso che nuda, e quale
Non disdiria d'uom penitente al labbro.
Oh! quando fia che ritornare io veggia
(Come tutta di brame e di speranze
Si regge, e si mantien nostra natura!)
Autunno pampinoso, il qual per mano
Tenga, e rimeni a me l'alma Salute?
Bella Diva, se a noi mostra la faccia,
Diva, se a noi l'asconde, ancor più bella.
Liete vendemmie allor faremo: al suono
De' crepitanti cembali, ed a quella
Di rurale canzon grazia selvaggia.
Con Lalage e con Delia, unite al coro
Delle Contadinelle, quasi Dive
Tra mortali fanciulle, allegri balli
Sarò visto condur: follia gentile
Terrà, loquace e in piè mal ferma, il loco;
E allor fia tempo da stancar la cetra.
Intanto giovi a me questo securo,
Che ingannare non sa, viver tranquillo,
E i piacer solitarj, onde son cinto;
Contento pur, se alle mie nari il grato

Odor dell' ammontata erba recisa
Recan le passeggiere aure cortesi;
Se al vicin faggio, sotto conscia notte,
Memore l' usignol farà ritorno,
Non imparate a scior musiche voci,
Gli amor suoi gorgheggiando, e i miei diletti.
Qualunque vita, sia ridente o grave,
Tumultuosa o cheta, oscura o chiara,
Ha i suoi piaceri, chi l' ignora? e il folle,
Che d' altri beni vuol ornarla, sempre
Del piacer troverà maggior l' affanno.
O cieca stirpe di Prometeo, quando
Di gridar cesserai contro le date
Sorti ineguali? un comun senso, Amico,
E un contento comune havvi non meno;
Ed in ogni destin, quant' uomo il puote,
Felice è l' uom: sol che virtù non fugga:
Virtù, Ninfa bellissima, che a tazze
Bee, dove nulla mai d' amaro ha il dolce,
Che del par gode, se riceve, o dona.
Danzar la vedi? è che un felice evento
Coronò l' opra che da lei tentossi:
Ebbe triste novelle? oscura doglia

Non spiega in fronte; e se talvolta piange,
Non è letizia d'altra Ninfa, o riso,
Che più soave di quel pianto sia;
Di quel pianto, onde torna anche più vaga.
Suda, nè stanca è mai, ricca, ma parca,
Può molto aver, nè però sazia resta.
Nulla le manca; che bramar non puote,
Ch'esser più bella ancora, e sol che l'aggia
Bramato, ei basta: già più bella è fatta.

AL SIGNOR

GUGLIELMO PARSONS

GENTILUOMO INGLESE

A Firenze

Concittadin di Pope, e di Miltono
Degno Concittadin, che d'Arno in riva
Guidi per mano le Britanne Muse,
E col bel suon delle straniere voci
Ogni attonita svegli Eco Toscana,
O Guglielmo, mia cura, e in questa verde,
Ov'or men vivo, solitaria piaggia,
Lungo alla pensierosa alma soggetto,
M'è dolce il flebil suon d'un ruscel lento,

Dolce la gaja musica del bosco,
Ma più dolci a me fur quell'auree tutte,
Che volar festi a me, Delfiche note,
Cui bella Cortesía del nettar suo
Sparse, e sparse Amistà, ch'è ancor più bella.
Perchè la stessa via correr non posso,
E volarmene a te? Certo se l'anno
Cocente, e l'Arte del figliuol d'Apollo,
Cui di mia vita vacillante in mano
Ho posto il fren, me scolorito e magro
Non consigliasse alla quíete, e il puro
A respirar de' campi aere odorato,
Certo non mi starei; ma lungo i piani
Lombardi, e in cima d'Appennin ventoso,
Date a' pronti corsier tutte le briglie,
Or sarei teco. O colli ameni, o rive
Care alle Grazie, al Genio Italo, all'Arti,
O già d'Ausonia, anzi del Mondo Atene,
Vaga Fiorenza, e agli occhi miei pel nuovo
Ospite tuo gentile ora più vaga,
Ben godrei rivederti, e la tua sacra
Ribaciar terra, che cotanta polve
Chiude di man famose, onde parlanti

Uscian le tele, uscia ne' bronzi e marmi
Il pensier degli Eroi fuso e scolpito.
Felice chi ammirar può l'opre grandi,
E di grande Città l'aure respira,
La bella degl'ingegni, e al vulgo ignota
Vita vivendo. Ma felice ancora
Chi del bel di Natura il core acceso
Sua gioja umile, e che nessun gl'invidia,
Cela sotto le fresche ombre romite,
E or curvo sulle prische illustri carte
I morti ascolta, e l'età scorse vive,
Or pensoso tra il dolce orror de' boschi
Rintraccia ogni dover del Saggio in terra,
Si raffronta con sè, tien sempre il mezzo,
E a viver caro a sè medesmo impara:
O quando regna la stellata notte,
Tra i penduli dal ciel lucidi mondi
Fa spaziar la liber'alma, ad essa
Ravvisar la sua patria, e creder certo
A que' lidi, a que' porti il suo ritorno.
E pur giocondo assai mi fora, o nato
A me da sì remota Isola Amico,
Amoreggiar con teco la soave

Terribil Diva d'Amatunta, or molle
Nel Greco marmo e respirante, ed ora
Ne' Veneti colór tepida e viva.*
Quindi le logge passeggiar di Pitti,
L'un l'altro a braccio, e del maggior Fiammingo
Condannando ammirar le tinte audaci,
E quai veggiamo a Silia ed a Quartilla
Tutti raccesi di cinabro i volti.**
Ma dove lascio io te non pinta o sculta,
Ma viva e vera d'Albion Minerva,
Ch' ora di tua presenza orni il natío
Nido del Precursor del tuo Neutono?***
Scarco mi sentirei del mortal peso,
Se Fortuna tra voi terzo mi fesse,
Qual già mi feo sovra l'Adriache sponde
(Dolce ed amara rimembranza!) Oh come

---

* La Venere de' Medici, e la Venere di Tiziano.

** È noto il colorire del Rubens.

*** La Signora Thrale Piozzi, che scrive eccellentemente la prosa e poesía Inglese, e che allora trovavasi nella patria del Galilei.

Correría pronta la mia mano al plettro
Presso all' inclita Donna, e a quel, che donna
Giunse a chiamarla sua, Spirto canoro,
Sovra le cui nettaree labbra, e sotto
Le cui tremole dita ogni più bella
Spunta e fiorisce Italica armonia.*
Men dunque io stupirò, se in mezzo a tanta
Aura Castalia, che a te spira intorno,
Le neghittose ali Febée riapri.
Ma loderò, che alle lusinghe sordo
De' Piacer, che sì dolce han la favella,
(La quale sotto il molle Adriaco cielo
T' era forse nel core alquanto scesa)
Drizzi a più bello ed onorato segno
Quella mente, che a te, solo de' vaghi
Per favellar misteriosi nulla,
Onde suo dire il gentil Mondo intesse,
Non t' infuse nel capo il tuo Pianeta.
E loderò, che il più bel fior traendo
Dall' opre di Natura, una sovrana

* Il Signor Piozzi, che canta, e tocca il Piano-e-forte a maraviglia.

Ideale beltà ti formi, e questa
Purissimo amator vagheggi e inchini;
E quindi passi a riguardarla in tela,
O in marmo espressa, e a meditar com'Arte
La sua madre e maestra emuli e vinca:
Nè pago ancora, i lavor suoi più rari
Celebri in carte, che non temon notte.*
Segui, GUGLIELMO: contra i tanti mali
Della vita mortal gli Dei pietosi
Non ci dier forse le celesti Muse?
Ma se movi talor per via solinga
Al raggio amico di tacente Luna,
O tra le Imperiali erbe, o tra quelle
Di Boboli Dedaleo, e in folta selva
Con piè non consapevole ti metti,
Mormorando tuoi sensi, e col pensiero
Tutto levato sovra il corso umano,

---

* Nella sua Epistola in versi all'Autore, che si legge stampata in una Raccolta di Poesíe Inglesi, uscita in Firenze, gli autori della quale sono il Signor Parsons, la sopra lodata Signora Piozzi, e i Signori Greatheed e Merry, valorosissimi anch'essi.

Chi sa che al guardo non ti s'offra un'Ombra,
Qual ben saresti di mirar contento.
Coteste rive dal Britanno Omero
Fur viste e amate; e nel divin suo canto
Suona, e ognor suonerà Fiesole ed Arno,
Ed i ruscei di Vallombrosa, e il nome
Del gran Saggio d'Etruria *. Oh se la grande
Alma onorata veder puoi, ritienla
Tu che puoi farlo, e per me ancor le parla.
Dille come tra l'acque, e all'odoroso
Rezzo del suo cantato Eden io vado
Con piacer redivivo errando sempre,
Come spesso a veder torno e ritorno
Quelle caste bellezze, ond'ei le membra
Infiorar seppe dell'angelich' Eva,
Gli atti, le grazie, e il portamento, e quella
Non finta ritrosía, pudor non finto,
Ritrosía dolce, e lusinghier pudore,
Ed i sospir non falseggiati, e ad arte
Gli occhi non vólti, o studiato il riso;

---

* Son noti i viaggi del Milton, e la sua amicizia col Galilei.

E tanti vezzi d'innocenza pieni,
Leggiadrie tanto pure, o sieda, o mova,
O parli, o taccia, o stia pensosa, o lieta:
E dille alfin, come in un Eden vero,
Suoi canti udendo, la mia stanza io muto.

ALLA NOTTE

I.

Grato al piacer, che move
Da te, Vergine Diva, e in sen mi piove,
Te canterò: m' insegna
Deh tu quell' armonia,
Che del pudico indegna
Orecchio tuo non sia:
Che parte stillar possa in cor del Saggio
Di quel dolce, ond' è pieno il tuo bel raggio.

II.

Oh quante volte il giorno
Insultai col desío del tuo ritorno!
L'Ore in oscuro ammanto,
E con víole ai crini,
T'imbrigliavano intanto
I destrieri divini,
E sull'apparecchiata argentea biga
Il Silenzio salía, tuo fido auriga.

III.

Perchè sola ti vede,
Sola l'ignaro Vulgo in ciel ti crede:
Ma il Riposo, la Calma,
Del meditar Vaghezza,
Ogni Piacer dell'alma,
La gioconda Tristezza,
E la Pietà, con dolce stilla all'occhio,
Ti stanno taciturne intorno al cocchio.

IV.

Cieco io divenga, s'io
Di levare a te lascio il guardo mio:
O che in cammin notturno
Per fosca ombrata sponda
Vegga il tuo viso eburno
Splender tra fronda e fronda,
O sieda in riva di tranquillo fiume,
Che l'onde tue rincrespi entro il tuo lume.

V.

Meglio, se in riva a un lago
Custode più fedel della tua immago,
Talor quell'onda blanda,
Tuo specchio, ti consiglia,
Quando la tua ghirlanda
Di ligustro e giunchiglia,
Se turbolla per via rabido vento,
Tu ricomponi colla man d'argento.

VI.

Steso sul verde margo
D'obblìo soave ogn'altro loco io spargo.
Quai care ivi memorie
Trovo de' miei prim'anni,
Quai trovo antiche storie
De' miei giocondi affanni!
Ah no, che Amor d'ogni dolcezza avaro
Sempre non mesce i nappi suoi d'amaro.

VII.

E ancor che a quella unita
Di Zelinda or non più sia la mia vita,
Con bel piacer ritorna
Spesso a quel giorno il core,
Che pria la vide, adorna
Di grazia e di pudore,
Cortese e grave il guardo e la favella,
Luna, quale sei tu, modesta e bella.

VIII.

Ma se la faccia pura
Talora involvi d'una nube oscura;
E ripercuoton l'onde
Luce più scarsa e mesta,
E annerasi ogni fronde
Della muta foresta,
Più l'alma è trista, e sotto nube anch'essa
D'atri pensier si riconcentra oppressa.

IX.

Allor, come dubbiosa
Ed instabile qui giri ogni cosa;
Come, Dea sorda e forte,
Necessità qui regni,
E sieno alfin di morte
Preda i più bei disegni,
L'alma volgendo va gelida e bruna:
Esci, ah tosto esci di tua nube, o Luna.

X.

Te ricomparsa appena,
Torna teco a brillar l'alma serena.
Qual d'Oriente vaga
Sposa, che il vel rimova,
Onde ogni volta piaga
Nel suo Signor fa nova:
Tal esci dalla tua veste superba
Per quelle tue lucenti orme, che serba.

XI.

Mutasi allor la negra
Scena in un punto, e terra e ciel s'allegra.
E con piacer l'erbette,
Pria tutte a brun dipinte,
Mirano le caprette
In pallid' ór ritinte:
Gli occhi sovra le cose errar già ponno;
Ed è più bello di Natura il sonno.

XII.

Volge stagion talora
Che in ciel t' incontri con l'altera Aurora.
Placida Dea, tu poco
A pugnar seco aspiri,
Ma cedi pronta il loco,
E il raggio tuo ritiri,
Paga che tanto a lei dell' emisfero
Men lungo sia, che non a te, l' impero.

XIII.

Però che alquanto albeggia
Pria quella Diva, e alquanto indi rosseggia:
Ma tosto il Sol l'ha colta,
Tosto per lui dell' aria
La signoría l'è tolta:
Trapassa solitaria,
Sconosciuta trapassa entro il suo velo
Nel color tinto, in cui si tinge il cielo.

XIV.

O al lume tuo sereno
Sieda l'Estate, discoperta il seno,
O il Verno assiderato
Vada i tuoi rai cercando,
Alcun tepor bramato
Quasi trovar sognando,
Così tu mi sia destra, inno canoro
Batterà sino a te le penne d'oro.

XV.

E allor che infermo e stanco
Trarrò nelle giornate ultime il fianco,
Che al tuo silenzio opaco
Mi fia l'errar fatica,
Mi fia la selva e il laco
Solo delizia antica,
Nel mio ritiro un de' tuoi rai discenda,
E sul bianco mio crin dolce risplenda.

ALLA SALUTE

Figlia del Ciel, da quella
Gran mano uscita, allor che l'uom n'usciva,
Chi fia cotanto bella,
Che di beltà teco contenda, o Diva?
Sono le guance tue porpora viva,
Grande a mirar diletto,
Agile è il piè, sereno
L'occhio e la fronte, e pieno
Di naturale orgoglio il colmo petto,
Ed aprirsi e brillar suol nel tuo viso,
Qual fiore in prato, e in cielo stella, il riso.

In quella prima etade
Non che mover preghiera, e templi alzarti,
Cieco alla tua beltade
Nè rivolgeasi pur l'uomo a mirarti.
Ma poi che aperto il fatal vaso, e sparti
Fur sulla terra i mali,
Di te com'ei s'accese!
Come a seguir ti prese!
Te giusta ira premea contra i mortali,
E d'allor cominciasti a far che scenda
Frequente sul tuo viso invida benda.

Sorsero poi superbe
Rocche e città; ma più che l'alte mura
Piace a te il campo e l'erbe,
Piace l'intatta vergine Natura.
Qui sovente ti fai, Dea sobria e pura,
All'Arator dappresso
Tra Fatica, cui mille
Escon del petto stille,
E Pace, che ognor serba un volto istesso.
Qui la gota a Fanciul del tuo cinabro
Colorir godi, o a Villanella il labro:

Mentre in lucente gonna,
Ma con tremuli nervi, e cor non sano,
Ricca nobile Donna
Dalla città ti chiama, e chiama invano.
D'arcane tazze a lei medica mano
Invan mesce conforto,
Invan fra tepid'acque
Nuda discese e giacque:
Disfiorata è la guancia, e l'occhio è morto,
Cui par non basti a ravvivar l'usata
Di mentir tuoi color polve rosata.

Ti chiamò Dea nemica
L'umana gente, e il labbro tuo rispose:
Sai, che più destra e amica
M'ebber de' padri tuoi le dure Spose:
Sai, che raro io sedei sovra le rose
Del molle Sibarita;
Cinta di pelli intatte,
E un nappo in man di latte,
Più spesso sovra il carro errai del Scita:
Mentre la madre il fanciullin tuffava,
Per le fredde del Tanai onde io notava.

Deh qua rivolgi il passo,
E la schiera fedel ti cinga il fianco,
Il buon Vigor, non lasso
Del vagar mai, del meditar mai stanco,
Quella, cui fosco dì par sempre bianco,
Ed è Letizia il nome,
E il Gioco, e il Riso, e terzo
Il moltiforme Scherzo,
Con Venere creduti, io non so come;
Poi che quei tre, chiedo alla Dea perdono,
Se teco ella non è, con lei non sono.

Te fuggono le meste
Veglie, cui pioggia i sonni invan prepara,
Te le Nausee moleste,
Cui non è tazza che non sembri amara.
Vienne: il campestre loco, e questa avara
Mia mensa, o Dea, ti chiama;
Nè alcun de' tuoi nemici
Hanno queste pendici,
Tema inquieta, impaziente Brama,
Nè Amor, nè Gelosia, che in suo tormento
Spalanca cento lumi, e orecchie cento.

L'Ira nè men, ch'esangui
Or ha le guance, or tutta in foco è tinta,
E non l'Invidia, d'angui,
Che si rivolgon contra lei, ricinta.
O tu di natío minio i labbri pinta,
Tu vita sei del Mondo:
Ma, senza te, nel Saggio
Langue il celeste raggio,
E il lungo meditar torna ingiocondo,
Ma d'un Monarca in man pesa lo scettro,
Ma di man cade ad un Poeta il plettro.

LA MELANCONIA

I.

Fonti e colline
Chiesi agli Dei;
M' udiro alfine,
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.

II.

Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:

D'un'alma pura,
Che la bellezza
Della Natura
Gusta, e del Ver.

III.

Nè può di tempre
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il Ciel sarà.

Ritorneranno
I fior nel prato
Sin che a me l'anno
Ritornerà.

IV.

Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.

I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.

V.

O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel;

Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel:

VI.

O che ti piaccia
Di dolce Luna
L'argentea faccia
Amoreggiar;

Quando nel petto
La Notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar:

VII.

Non rimarrai
No, tutta sola:
Me ti vedrai
Sempre vicin.

O come è bello
Quel di viola
Tuo manto, e quello
Sparso tuo crin!

VIII.

Più dell'attorta
Chioma, e del manto,
Che roseo porta
La Dea d'Amor:

E del vivace
Suo sguardo oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator!

IX.

Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;

E a te, soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

LA GIOVINEZZA

I.

Di folto e largo faggio
Sotto l'intreccio verde,
Per cui varcando perde
Il più cocente raggio,
Un bel mattin di Maggio
Vidi posare il fianco
Bellissima una Donna:
Il color della gonna
Era purpureo e bianco.

II.

In questo e in quel colore
La guancia si tingea:
Nelle pupille ardea
Un tremulo fulgore.
Par che il seren del core
Sulla fronte si spanda,
E passi in chi la mira;
E intorno al crin le gira
Di rose una ghirlanda.

III.

È dunque invan ch'io scampo,
Amor, dalla tua mano,
Ed io qui fuggo invano
Della tua face il lampo.
Se tra la selva e il campo
S'offron tai rischj al ciglio,
Per pace invan qui movo,
Poi che maggior non trovo
Nelle città periglio.

IV.

Levossi allora, e il viso,
Come se letto intero
Avesse il mio pensiero,
Colei vestì d'un riso.
Poi guardandomi fiso,
Fece volar tal suono:
Non dubitar; più mai
Tu non mi rivedrai:
La Giovinezza io sono.

V.

E volte a me le spalle
Si pose tosto in via:
Degli occhi io la seguía,
Ch'iva di valle in valle.
E lei veggendo il calle
Premer con gran prestezza,
Nè sulla propria traccia
Rivolger mai la faccia,
Dissi: è la Giovinezza.

VI.

Dunque i bei dì fuggiro?
Io Primavera ovunque
Volgo le ciglia dunque,
Fuor che in me stesso, or miro?
Ragion, con te m'adiro:
Quel volator selvaggio
Canta, e non sente affanno,
Che tolto gli abbia un anno
Il ritornato Maggio.

VII.

Del tempo ancor non giunto,
Di quel per sempre scorso
Nè tema, nè rimorso
Lo tiranneggia punto.
D'amico, o di congiunto
Nell'imbianchito crine,
Nel viso trasformato
Non legge il proprio fato,
Non legge il proprio fine.

VIII.

Ma tal meco rampogna
Usa un pensier: Son questi
Gli affetti alti ed onesti,
A cui tuo spirto agogna?
Deh gli occhi util vergogna
Ti schiuda, e le compagne
Riguarda omai di quella
Bellissima donzella,
Ch' ora da te si piagne.

IX.

Una di queste getta
Qua e là gli sguardi ognora,
Muta spesso dimora,
Ed Incostanza è detta.
Vedi quell' altra? in fretta
Tutto far suol, nè come
Sulla mal nota strada
Pianti il suo piè mai bada,
Ed Imprudenza ha nome.

X.

Ah tolgano le stelle,
Che, partita la Diva,
Teco su questa riva
Rimangano le ancelle.
Tutte l'età son belle:
E la Saggezza vera
Gode, benchè sul crine
Biancheggino le brine,
Gioconda Primavera.

LE

QUATTRO PARTI DEL GIORNO

IL MATTINO

I.

Candido Nume, che rosato ha il piede,
E di Venere l'astro in fronte porta,
Il bel Mattino sorridendo riede,
Del già propinquo Sol messaggio e scorta.
Fuggì dinanzi a lui Notte, ch'or siede
Sovra l'occidentale ultima porta,
Con man traendo a sè da tutto il cielo,
E in sè stesso piegando il fosco velo.

II.

E intorno a lei s'affollano, battendo
Fantasmi e Larve le dipinte piume,
E gli Amori, che lagnansi fuggendo
Del sollecito troppo e chiaro lume.
Più non s'indugi. Sovra il colle ascendo?
O in riva calerò del vicin fiume?
Scelgo la via che monta, e movo in fretta
Il Sole ad incontrar su quella vetta.

III.

Oh quali mi sent'io per le colline
Fresche fresche venir dolci aure in volto,
E ciò portar che accorte pellegrine
Tra gli odor più soavi hanno raccolto!
Pare che Voluttà l'aureo suo crine
Abbia testè disviluppato e sciolto,
E sparsa l'immortal fragranza intorno,
Ond'è superbo il giovinetto giorno.

IV.

Non Voluttà, che dal procace aspetto,
Dal sen nudo, e dagli occhi ebbrezza spira;
Ma quella, che lo sguardo in sè ristretto
O tiene, o a riguardar modesto il gira,
Cui tra bei veli appena il colmo petto,
Come Luna tra nube, uscir si mira,
E che sparse ha le man de' fior più gai,
Che spesso odora, e non isfronda mai.

V.

Più non regna il Silenzio: ecco d'armenti,
D'augei cantori mille voci e mille,
Di carri cigolío, gridar di genti,
Onde i campi risuonano e le ville;
Mentre con iterati ondeggiamenti
Scoppian le mattutine aeree squille,
E gemer s'ode, delle braccia nude
Sotto all'alterno martellar, l'incude.

VI.

Par sia Natura, quando il ciel raggiorna,
Di mano allora del gran Mastro uscita,
O almen ci appar di tal freschezza adorna,
Che ben dirla un potría ringiovenita.
Ma oimè che splende alquanto, e più non torn
Il soave mattin di nostra vita;
Splende e non torna più quella, che infiora
Gli anni primi dell' uom, sì dolce aurora.

VII.

D'alte speranze infiora e d'alte voglie,
D'aurati sogni, e di felici inganni.
Quella poi viene, che l'incanto scioglie,
Grave alla faccia, al portamento, ai panni,
Quella Filosofía, per cui l'uom coglie
Nuova felicità conforme agli anni,
E un ben, se certo più, meno vivace,
Una tranquilla sì, ma fredda pace.

VIII.

Benchè ancor celi l'infiammata fronte
Il Sol dietro a quel giogo alto ed alpestro,
Pur sulle nubi, che dell' orizzonte
Rosseggian qua e là nel sen cilestro,
Pur lo vegg'io del contrapposto monte
Sull' indorato vertice silvestro,
Pur... Ma ve' ch' egli è sorto, e che dal polo
Scaccia ogni nube, ed imperar vuol solo.

IX.

Felice impero! quanto bello ei luce,
E in che soave maestà serena!
Maestà di gentil Monarca o Duce,
Che l'occhio ammirator ferisce appena,
Come di un vivid' oro e d'una luce
Tremolante e azzurrina egli balena;
Poi la ristringe alquanto, e purga affatto,
Onde men grande, e più lucente è fatto.

X.

Io ti saluto e inchino, o di Natura
Custode, e ad occhio uman visibil Dio.
Che senza te fora la terra? oscura
Mole cadente nell' orror natio.
Questa de' prati a me cara verzura,
Questi ombrosi passeggi a chi degg' io?
Chi Primavera di bei fior corona?
Chi di tante ricchezze orna Pomona?

XI.

Pur raro a te lo sguardo e l'alma ingrata,
O Re del Mondo, il Mortal basso intende:
Vive notturno, e in camera dorata,
Quasi a te in onta, mille faci accende.
Le cene allunga, e quando la rosata
Luce ne' suoi bicchier fere e risplende,
Questa luce, ch' or me di gioja ingombra,
L'odia e la fugge, e cerca il sonno e l'ombra.

XII.

E pur quel caro a lui nettare acceso,
Che su i colmi bicchier gli ondeggia e gioca,
Ha da te quella grazia, e da te preso
Ha quel nobile ardir, di cui s'infoca,
Pur maturo da te quell' ór si è reso,
Che sulle vesti sue divide e loca,
E quel diamante, che pulisce e intaglia,
La man ne ingemma, e gli occhi al vulgo abbaglia.

XIII.

Che qual rosseggi, rimenando il Maggio,
Nella rosa, e biancheggi entro i ligustri,
Tu sei, che in loro imprigionando un raggio,
Il diamante e il rubin colori e illustri.
Smanj dietro le gemme altri men saggio:
Che son, senz'opra di sculture industri?
Ma senz'arte o lavor vergine rosa
Molcer due sensi può, bella e odorosa.

XIV.

Vidi talor la tua infocata sfera
Uscir dalla tranquilla onda marina,
E vidi l'Oceán, che specchio t'era,
Tutto acceso di luce porporina.
Pregai che l'increspasse aura leggiera,
E nova maraviglia ebbi vicina;
Scórsi di più color l'onde ripiene:
E noi tanto dell'arte amiam le scene?

XV.

Di sì vago e mirabile oriente
Spesso godei, quand' io solcava il mare;
Pur non vorrei la dolce erba presente
Col soggiorno cambiar dell' onde amare.
Qui pur del Sole i rai veggo sovente,
Mentre da foglie e rami egli traspare,
Rapirne il verde, e a me condur tesoro
Di liquidi smeraldi e d'ostro e d'oro.

XVI.

Il rugiadoso prato, che biancheggia,
Tutto al levar del Sol s'ingemma e brilla.
Il rivo d'uno sguardo il Sol dardeggia,
E il rio volge in ogni onda una favilla.
Erge de' fiumi ancor la muta greggia
Talvolta al Sol l'attonita pupilla,
E il Sole anch'ella, in sua letizia muta,
Quanto i belanti e i volator, saluta.

XVII.

Congiungo a queste anch'io la mia favella,
E de' miei colli errando per le cime,
Con maraviglia della villanella,
Che l'estasi mia vede, alzo le rime,
Fin che lunghe son l'ombre, e i campi bella
Varietà d'aureo e di scuro imprime,
E l'azzurro del ciel vincono i monti,
Che lunge in faccia mia levan le fronti.

XVIII.

Meglio che tra cittade angusta e bruna,
Volano al puro aere aperto i carmi:
Qui Cirra in ogni colle, ed in ciascuna
Fonte Permesso rimirar qui parmi.
Forse giunge il mio canto in parte alcuna,
Bench' io voglia tra lochi ermi celarmi:
Che non giungano, o Silvia *, a te sue note,
Benchè romito, non bramar chi puotè?

XIX.

Così appunto in quest' ora alma e vitale,
Che il Sol de' primi rai l'etere inonda,
Lodoletta montante, che sull' ale
Si libra, e nuota nella lucid' onda,
Vibra il suo canto solitaria, e tale
D'aureo lume oceáno la circonda,
Che si toglie allo sguardo, e in quello avvolta
Nessun la vede, e da ciascun s'ascolta.

XX.

Oh, com'è questo ciel, sia tale il core!
E più non ne rannuvoli il sereno
O follia, che par senno; o dolce errore,
Ch' offre tazza d'ambrosia, ed è veleno.
Sol chieggo, che alle corte ed ultim'ore,
Quando vien l'anno della vita meno,
Quello almen tra' miei sensi, alle cui porte
Sta l'alma per vedere, io serbi forte.

XXI.

Ma s'io (ciò, Sole, ascolta ancor) s'io mai
Alla Madre cessar l'omaggio antico
Di rispetto e d'amore, o ne' suoi guai
Dovessi un dì non ascoltar l'Amico;
Se fosse per levar non finti lai,
Senza un sospiro mio, l'egro Mendico,
O da me in vista nulla men dogliosa
L'Orfano per partire, o l'orba Sposa;

XXII.

Possano d'improvviso entro un eterno
Orror notturno gli occhi miei tuffarsi,
Ed al tuo, sacro Sol, lume superno,
Di trovarlo non degni, invan girarsi:
Nè più quindi apparisca a me l'alterno
Delle varie stagion rinnovellarsi,
Nè sul pallido ciel mirar vicino
Goda il ritorno del gentil Mattino.

---

* Silvia Guastaverza, ma più nota sotto il cognome di *Verza* all'Italia, che imparò ad ammirarla.

IL MEZZOGIORNO

I.

Là 've gode uno stuol di folte piante
Ramo con ramo unir, fronda con fronda,
Ora condur mi piace il passo errante,
E del fiume vicin premer la sponda:
Del fiume, a cui di verde ombra tremante
Quelle spargendo van la rapid' onda,
Mentre sul pinto suol tessono un arco,
Che alle fiamme del ciel chiude ogni varco.

II.

Di meriggiar tra il folto han pur costume
Ora i più vispi volator canori;
Ma tema alcuna dell' ardente lume
Non turba, o farfallette, i vostri errori,
Parte battendo in faccia al Sol le piume
Fa varia pompa di pitture e d' ori,
Parte di fiore in fiore si trastulla,
Come se tutto lor piacesse, e nulla.

III.

Ed ora, che l' acuto ardor del giorno
Fuori all' erbe ed ai fior l' ambrosia tragge,
Non più carche di cera, ma ritorno
Fanno gravi di mel le pecchie sagge.
Farfallette oziose, il meglio adorno
Cedete a lor di queste verdi piagge,
Questa è gente operosa, e le giornate
Spende in util fatica; e voi scherzate.

IV.

Rassomigliate voi quelle donzelle,
Che non salendo all'onor mai di donne,
Godon sol di mostrarsi ornate e belle,
E di varj color spiegar le gonne.
Ma gareggian le industri Api con quelle,
Che, delle case lor vere colonne,
Sudano in bei lavori, e i frutti sanno
Mostrar delle lor cure al fin dell'anno.

V.

Sediam: della stagion non tempra il foco
Anche il solo mirar dell'onda fresca,
Sulla cui faccia il ventolin del loco
La punta all'ali sue bagna e rinfresca?
Onda, che la città vedrai tra poco,
Dì, prego, al dolce Idalio mio *, ch'ei n'esca;
Lasci le ignite mura, e un giorno almeno
Tenti qui meco all'amistade in seno.

* Il C. Andrea Nogarola, che due anni dopo scritti questi versi morì compianto da tutti i buoni.

VI.

Che s'egli manca, e qua non drizza il piede,
Solo non io però vivo quest'ore;
Che meco all'ospitale ombra qui siede
O il divin dell'Eridano Cantore,
O quel, sulle cui carte ancor si vede
Arder la più gentil fiamma d'amore,
Qual mai non arse in uom dopo, nè prima,
Nè fu versata così dolce in rima.

VII.

Tale è l'incanto de' celesti carmi,
Tal dolcezza nel sen mi serpe ed erra,
Che un nuovo mondo allor mi cinge, e parmi,
Nuove forme vestir l'aere e la terra.
Già tutto mi s'avviva: i tronchi, i marmi,
Ogni erba e fronda un'anima rinserra;
L'onda d'amor, d'amor mormora l'aura,
E intenerito il cor chiede una Laura.

VIII.

Nè men con l'altro di vagar mi giova
Per abitata, o per solinga strada,
E veder dame e cavalieri in prova
Di cortesía venir, venir di spada,
Mostri di forma inusitata e nova,
Castel, che sorga d'improvviso, o cada,
Opre d'incanto, ove maggior si chiude,
Che tosto non appar, senso e virtude.

IX.

Poi rivolgo lo sguardo, e sul pendío
Della collina, ove son d'oro i campi,
Le falci in man de' mietitor vegg'io,
Sotto il pendulo Sol, dar lampi e lampi.
Ma tu, buon mietitor, frena il desío,
E non dolerti, che di man ti scampi,
E alle povere man della pudica
Spigolatrice resti alcuna spica.

X.

Se, tua mercede, sostener nel verno
Potrà sè stessa tra le angustie avvolta,
Solleverà di te prece all'Eterno,
Che sempre quella d'un cor grato ascolta:
Ed anco di stagion nemica a scherno
La nuova tua s'indorerà ricolta,
E vedrai, che la tua d'altrui pietade,
Più che le piogge e il Sol, giova alle biade.

XI.

Ir leggendo talor mi piace ancora
Qualche bella d'amore istoria finta,
Cui di dolce eloquenza orna e colora
Penna in Anglici inchiostri, o in Franchi tinta
Qui più d'una mia propria, e più talora
D'una vicenda tua chiara e distinta,
Zenofila gentil, legger m'è avviso;
E di lagrime dolci aspergo il viso.

XII.

O tu, tu, la cui sorte ai destin miei
Parea pur che dovesse ir sempre unita,
Chi detto avrebbe un dì ch'io condurrei
Dalla tua sì diversa or la mia vita?
Mentr'io questo ragiono, appena sei
Tu forse di tue piume al giorno uscita,
Ed ora siedi al lungo specchio, dove
Mediti nuove fogge, e piaghe nuove:

XIII.

Visita un dì le mie romite sponde:
Ecco venirti ad incontrar per via
Con le più rosee frutta e le più bionde
Le forosette della villa mia.
T'attende questo zefiro, che l'onde
Agitar del tuo crin forse desia,
E più che da' fior suoi, spera diletto
Da quanto ti fiorisce in volto e in petto.

XIV.

Maravigliando Cromi al dì novello
Parmi immobile star sovra l'aratro,
Veggendo il campo rivestito e bello,
Ove prima giacea più nudo ed atro.
Sai, gli dirò, qual magico pennello
Questo di colli rabbellì teatro?
Vedi tu questa rosa, e là quel giglio?
La mano quì posò, là volse il ciglio.

XV.

Frutto de' suoi sorrisi, e non del Sole,
È quest'aere sì lucido e sereno.
De' fiati suoi, non d'erbe e di viole,
Frutto è quest'aere di fragranza pieno.
Un dolce resto delle sue parole
Ondeggia ancor del liquid'aere in seno.
Deh serbi a lungo di quel suon la traccia,
E taccia intanto il rivo, e il bosco taccia.

LA SERA

I.

Immagine di questa umana vita,
Che siccome al suo fin più s'avvicina,
Più del cammin par correre spedita
Quel resto, che dal ciel le si destina,
È il Sol, quando con bella dipartita,
Ch'è ritorno ad altrui, ratto declina,
E tinge il muro del ritiro mio
D'un roseo raggio, che par dirmi: addio.

II.

Dalla sua grotta in sen d'atra foresta,
Ove condusse il dì chiuso e lontano,
Esce il Silenzio, e della grave testa
Ai suoi ministri accenna, e della mano;
Onde subito il cocchio a lui s'appresta,
Sul qual, benchè qua e là discorra il piano,
Pur nè di calpestio mai, nè di ruote,
Nè di sferza romor l'aura percuote.

III.

Ma tanto ancor ei dominar non pare,
Che non susurro alcun fera gli orecchi:
E or pur la villanella a quelle chiare
Fonti, che sul mattin le furo specchi,
Per attiguer s'affretta, e al cigolare
Cantando va degli ondeggianti secchi;
Mentre forse da un lato è chi la mira,
E dal ruvido cor su lei sospira.

IV.

Dalla capanna in ruote bianche ed adre,
Dolce al villan richiamo, il fumo ascende,
Dalla capanna, ove solerte madre
A preparar la parca cena intende;
Mentre il fanciullo corre incontro, e al padre
La faccia innalza, e le ginocchia prende,
E arcani amor va balbettando: stanco
Quel più non sente e travagliato il fianco.

V.

E il figlio in alto leva, ed entro viene;
E il minor fratellin tolto, ed assiso,
L'un sul ginocchio, e in braccio l'altro tiene,
Di cui la mano scherzagli sul viso.
La madre ora al bollir dell' olle piene,
Ed ora a quei tre cari ha l'occhio fiso;
E già la mensa lor fuma, non senza
I due sali miglior, fame e innocenza.

VI.

O bella Sera, amabil Dea fra mille,
Chè non suonano i miei versi più dolce?
E il gentile tuo viso, e le pupille,
Onde melanconía spira sì dolce,
E il crin, che ambrosia piove a larghe stille,
E quel, che l'aure rinfrescando molce,
Respiro della tua bocca rosata,
Chè non ho per lodar voce più grata?

VII.

Ma o sia che rompa d'improvviso un nembo,
Che a te spruzzi il bel crin, la Primavera,
O il sen nuda, e alla veste alzando il lembo
L'Estate incontro a te mova leggiera,
O ch'Autunno di foglie il casto grembo
Goda a te ricolmar, te, dolce Sera,
Canterò pur; s'io mai potessi l'ora
Tanto o quanto allungar di tua dimora.

VIII.

Già torna a casa il cacciator vagante.
Ah sì crudo piacer me non invita
L'innocente a mirar pinto volante
Cader dall'alto, e in ciel lasciar la vita,
O a sentirlo non morto e palpitante
Tra le mie calde e sanguinose dita.
Più mi piace, campestre cavaliero,
Sul mio bruno vagar ratto destriero.

IX.

Vien dalla stalla; ei rode il ferreo morso,
E trema impaziente in ogni vena:
Mille de' passi suoi prima del corso
Perde, e in cor batte la lontana arena.
Vedelo poi volar con me sul dorso
Fanciulla, che dell'occhio il segue appena,
Vede sotto a' suoi piè la bianca polve,
Che s'alza a globi, e la via tutta involve.

X.

E talor gioverà per vie novelle
Porlo, e piagge tentar non tocche avanti;
Perdermi volontario, e di donzelle
Smarrite in bosco, e di guerrieri erranti
I lunghi casi e le vicende belle
Volger nell'alma, e sognar larve e incanti:
Poi, riuscendo al noto calle e trito,
Goder del nuovo discoperto sito.

XI.

Ma già il Sole a mirar non resta loco;
Che in quelle nubi, a cui l'instabil seno
Splende di fuggitiva ambra e d'un foco,
Che al torcer sol d'un guardo mio vien meno.
Par che il colle s'abbassi; e a poco a poco
Fugge da sotto all'occhio ogni terreno:
Già manca, già la bella scena verde
Entro a grand'ombra si ritira e perde.

XII.

O così dolcemente della fossa
Nel tacito calar sen tenebroso,
E a poco a poco ir terminando io possa
Questo viaggio uman caro e affannoso.
Ma il dì, ch' or parte, riederà: quest' ossa
Io più non alzerò dal lor riposo;
Nè il prato, e la gentil sua varia prole
Rivedrò più, nè il dolce addio del Sole.

XIII.

Forse per questi ameni colli un giorno
Volgerà qualche amico Spirto il passo,
E chiedendo di me, del mio soggiorno,
Sol gli fia mostro senza nome un sasso
Sotto quell' elce, a cui sovente or torno
Per dar ristoro al fianco errante e lasso,
Or pensoso ed immobile qual pietra,
Ed or voci Febée vibrando all' etra.

XIV.

Mi coprirà quella stess' ombra morto,
L'ombra, mentr' io vivea, sì dolce avuta,
E l'erba, de' miei lumi ora conforto,
Allor sul capo mi sarà cresciuta.
Felice te, dirà fors' ei, che scorto
Per una strada è ver, solinga e muta;
Ma donde in altro suol meglio si varca,
Giungesti quasi ad ingannar la Parca.

XV.

L'alme stolte nodrir non aman punto
Il pensier della loro ultima sorte,
E che solo ogni dì morendo appunto
Può fuggirsi il morir, non fansi accorte.
Così divien come invisibil punto
Il confin della vita e della morte;
Onde insieme compor quasi n'è dato
Di questo e del venturo un solo stato.

LA NOTTE

I.

Già sorse, ed ogni stella in ciel dispose
Notte con mano rugiadosa e bruna;
Piena nell' orbe suo splende, e le cose
Di soave color tinge la Luna;
E della villa, e delle popolose
Città la gente si rinserra e aduna:
Ma qui su questa rupe, ond' uom non veggio,
Signor del mondo abbandonato, io seggio.

II.

Come della Natura, che sospende
Ogni opra agli occhi, è la quíete augusta!
Come da un cor, che la sua voce intende,
Questo silenzio universal si gusta!
Universale, se non quanto il fende
Cupo tenor di musica locusta,*
E romorosi più, nella profonda
Quíete, o rio tra'sassi, o al vento fronda.

III.

Insieme con le fresche aure notturne
Volan le dolci calme, e i bei riposi,
E i genj, che dormir nelle diurne
Ore, e godon vegliar co'cieli ombrosi,
E con sordo aleggiar le taciturne
Gioje tranquille, ed i piacer pensosi;
Mentre su colle e pian disteso giace
Quell'orror bello, che attristando piace.

IV.

Quale nella rapita alma s'imprime
Forza di melanconico diletto!
Com'è gentile a un tempo, ed è sublime
Del gran teatro, ove ora son, l'aspetto!
Qui non s'ascolta, è ver, sospiri e rime
Da non virile uscir musico petto,
È ver, qui non s'ammira in pinta scena
O danzar Ninfa, o gorgheggiar Sirena.

V.

Nè quì gran sale d'immortal lavoro
Sorgono, dove mille faci e mille
S'addoppian ne' cristalli, illustran l'oro,
E l'aria tutta accendon di faville;
Ed in giostra venire osan tra loro
Tremule gemme, e cupide pupille:
Regna lo scherzo e il riso, ed ire, e paci,
Care più, se più son l'ire vivaci.

VIII.

E parmi nuocer men quella che in loco
Notturno, è ver, ma liber'aura nasce,
Che la chiusa, di cui l'avido foco
Delle infinite fiaccole si pasce.
Perchè la danza, e dell'incerto gioco
Duran così le dilettose ambasce,
Ch'ogni fiamma, al mancar dell'esca pura,
Languendo accuserà le infide mura.

IX.

Quindi ogni guancia alfin pallida e smunta,
Più che per colpa del vegliar, del ballo:
Nè val, se ad arte colorita ed unta
Fu prima in faccia al consiglier cristallo,
Chè sotto il rosso ancor trapela e spunta
Vittorioso il crudel bianco e il giallo,
E come stelle d'annebbiato cielo
Le infelici pupille appanna un velo.

X.

Deh splendan sempre a me le care stelle
In così puro ciel, come or le miro!
Mentre sull'ali del pensiero a quelle
M'ergo, che tragge ignota forza in giro,
E nelle terre incognite e novelle
Audace pellegrino entro e m'aggiro,
Veggo abitanti, e sovra tutto impressa
Con vario stil la Sapienza istessa.

XI.

E se, fermando l'instancabil passo,
Per quel di Mondo in Mondo alto viaggio,
Dal freddo Urano estremo ** il guardo abbass
La terra scorgo, e quest'uman legnaggio,
Come oscuro il potente, il grande basso,
Semplice il dotto, e mi par folle il saggio!
Come vario, ma l'uom sempre vegg'io
Sotto la scorza dell'Eroe, del Dio!

XII.

Ma quale dal vicin secreto bosco
Soavissimo canto si dischiuse?
Dolce usignuol, la voce tua conosco,
Che il suo nettare sempre in me diffuse.
Sempre io t'amai; tristo è il tuo genio e fosco,
E te compagno lor dicon le Muse;
Ebbi genio conforme io pure in sorte,
Ed entrai giovinetto a quella corte.

XIII.

Pera chi al bosco tuo t'invola, e udirti
Crede rinchiuso in carcere molesto!
Cantor non compro tra gli allori e i mirti
Udir ti dee; chè il tuo teatro è questo.
Solo di terra e ciel può convenirti
Tacito aspetto e dolcemente mesto,
E libero varcar di ramo in ramo:
Schiavo e avvilito alcun veder non amo.

XIV.

Tu, benchè l'ombre da presenza rotte
Non sien di Luna, o d'astro alcun, pur suoli
Tesser musiche voci, e della Notte
L'orror più tenebroso orni e consoli.
Ambo il canto innalziam tra rupi e grotte,
Paghi, quantunque non uditi e soli:
Chè non cerca il piacer nell'altrui lode,
Chi al proprio cor di soddisfar sol gode.

XV.

O Notte, antica Deità, che nata
Sei pria del Sole, e più del Sol vivrai,
Venerata da me, da me cantata,
Fin ch'io respiri aura di vita, andrai.
In quella prima età, chiusa e celata
Tra un manto oscuro tutto, e senza rai,
Stavi oziosa, e nel pensoso ingegno
Volgendo i fasti del vicin tuo regno.

XVI.

Poi sorta, e in cocchio d'ebano, frenando
Sei bruni corridor la manca mano,
E con la destra argenteo scettro alzando,
Regina uscisti fuor dell'Oceáno
Coronata di stelle, e dispiegando
Manto gemmato per l'etereo vano,
E con impressa nella fronte nera
La soave di Cintia argentea sfera.

XVII.

Salve, gran Dea: te da sue torri onora
L'osservator, d'arcani vetri armato,
Se mai qualche tua gemma ignota ancora
Nel velo, o nel crin tuo scoprir gli è dato.
Ma tutta rimirarti, e tutte a un'ora
Goder le tue bellezze è a me più grato:
Notte, de' Vati, e cor teneri amica,
Coroni il nome tuo la mia fatica.

Alla pagina 74

* La Locusta Grillajuola, che ha un canto melanconico molto grato.

Alla pagina 78

** *Urano*. Nuovo Pianeta, così detto dagli Astronomi Italiani, e che i Forestieri chiamano *Herschel* dal nome di chi lo scoprì: è tanto lontano a un dipresso da Saturno, quanto Saturno dal Sole.

LAMENTO D'ARISTO*

IN MORTE

DI

GIUSEPPE TORELLI **

Stracciò dal crine il mirto, onde solea
La poetica fronte Aristo ornarsi;
Aristo d'ermi campi e d'erme selve
Fatto pensoso abitator: dal crine
Quelle stracciossi allegre frondi, e il colle
Salì rapidamente, alla cui vetta
Sorgon bruni cipressi, ond'è ricinto
Del pallido Eremita il sacro albergo,

Ed un ramo ne svelse, e intorno al capo
Sel girò, se l'avvinse; indi si fece
Sedil d'un sasso, di rincontro a balze
Di grato orror dipinte; e poi che alquanto
Con la mente vagò da sè lontano,
Trasse lungo dal core imo un sospiro,
E tai sensi innalzar l'udì la notte,
Che già in fosco tingea la terra e il cielo.

I.

Queste del gufo, il qual duolsi alla Luna,
Non son le voci flebili, allungate,
Che nel silenzio della notte bruna
Ad un oppresso cor giungon sì grate?
O pensieroso augel, di ria fortuna
Portator ti accusò la vecchia etate;
Ma udito, se ver fosse il detto antico,
T'avrei la notte, in ch'io perdea l'amico.

II.

Spirto gentil, la solitaria vita,
E questi, ov'io mi chiusi, ermi soggiorni,
Fanno che alla mia scorsa età fiorita
Con la memoria, e a te più spesso io torni.
Ma da rimorso ho l'anima ferita;
Chè dappoi che tu vivi eterni giorni,
Mille e più volte il Sole uscio dall'Indo,
Nè ti sparsi sull'urna un fior di Pindo.

III.

Pur chi di te sovra il mio canto avea
Dritto maggior, che al fianco mio prendesti
Spesso il più erto della via Dircea,
E me, che vacillava, in piè reggesti?
Forse a chiaro d'onor segno io giungea,
Se tu givi più tardo in fra i Celesti.
Forse con gli anni tuoi Morte superba
Anco la gloria mia recise in erba.

IV.

Or più di questa gloria io non mi curo,
Chè un nulla alfine la conobbi anch'essa.
Un ben più assai, che quel non è, sicuro
Alma, che sa cercar, trova in sè stessa.
Mia delizia è il sedermi ove d'oscuro
Bosco cader vegg'io l'ombra più spessa,
Ove con interrotto e tardo passo
Mormora un roco rio tra sasso e sasso.

V.

Come, se fossi meco in questi colli,
Lieto vedresti i pensier fermi e gravi
Tu, che spesso dai vani un tempo e molli
Con dolce improverar mi richiamavi;
E dalla schiavitù degli amor folli
Sciorre l'incatenata alma tentavi!
Io, benchè amante del mio mal, la mano
Baciava, che volea tornarmi sano.

VI.

Ma no, non fu con la mortal tua vesta
Il suon per me della tua voce spento.
Entro mi parla, e chiara e manifesta
Dal fondo alzarsi del mio cor la sento.
Tale sovente, o non diversa inchiesta
Le movo: È morte così fier tormento?
È l'arrestarsi nell'uman viaggio
Duro così? Non è, risponde, al Saggio.

VII.

Ed in vista dei ben falsi, e di quanto
È nel mondo d'errore e di follia,
Di bassa ambizion, d'inutil vanto,
Festoso ei dal suo fral si disciorría;
Ma l'amistà, ma l'amor fido alquanto
Fanno al suo dipartir l'alma restía,
Ed ai più cari suoi, languido e tardo
Rivolge indietro, e sospiroso un guardo.

VIII.

Con questo ultimo sguardo io m'incontrai,
Chè al tuo letto di morte era dappresso,
E sì tenacemente lo serbai
Da indi in qua negli occhi fidi impresso,
Che non pur ch' io vedessi oggetto mai,
Che fitto si restasse in lor, com'esso;
Ma quel, ch'ho innanzi, con sì vivi tocchi
Forse non si colora a me negli occhi.

IX.

Oh fatal sempre e amara rimembranza,
Ma cui non posso far ch'io non sia tratto!
Ogni più debil luce di speranza
Quel primo orribil dì fu spenta a un tratto,
Che il Fisico gentile entro la stanza
Venuto, e messo di chi ascolta in atto,
Toccò la vena, e di presaga stilla
L'amica a un tempo inumidì pupilla.

X.

Tutto allor mi s'offrì l'eccidio mio
Compendiato in quel funesto segno.
Rapido cresce il fatal morbo, ed io
Con l'arti inefficaci invan mi sdegno.
E la voce talvolta al cielo invio:
Più che d'eletti spirti il sommo regno,
Forse non ha, per tante macchie immondo,
Mestier di virtuosi esempli il mondo?

XI.

Mentre sì fatte cose in cor favello
Presso i cari origlier (già notte andava,
Nè maggior lume ivi splendea di quello,
Che scarso e tristo una lucerna dava),
Ecco a un tratto veder parmi un drappello,
Che al doloroso letto intorno stava,
Di molto in vista ragguardevol donne;
Ma con viso piangente, e fosche gonne.

XII.

Eran le Sagge, a cui vien posto il nome
Dalle onorate lor belle fatiche;
Critica, Geometria con sciolte chiome,
Poesía, Storia, e le Favelle antiche.
Giansi tra lor riconfortando, come
S'usa in fortuna ugual tra fide amiche;
Ma il fean così, che più che dar, di loro
L'una all'altra parea chieder ristoro.

XIII.

Poi dal letto scostarsi, e d'improvviso
Le veggo in fila dall'un canto porsi,
Come a dar loco, riguardando fiso
Verso la porta, ov'io pur l'occhio torsi;
E la soglia varcar Donna di viso
Maravigliosa, e d'atto augusto io scórsi,
Che al tetto giunge con la fronte, e intorno
Raggia dalle pupille un aureo giorno.

XIV.

Come vi lampeggiasse, il loco tutto
D'un tremulo fulgor si rivestiva.
Pur la nobile Donna avvolta in lutto
Tenea la faccia; or che saría giuliva?
Ma d'ogni pianto era il bel volto asciutto,
Dolente sì, ma qual conviensi a Diva;
Tal che il duol nel suo viso, e in un del vinto
Duolo il trionfo si vedea dipinto.

XV.

Alle bende del crine, ed a quel bianco
Velo, che ricopría le membra ignude,
Alla catena, ond'è sventura ir franco,
Temprata d'ór su non mortale incude,
E all'aurea chiave, che pendea dal fianco,
Ove sculto appariva: Il Ciel dischiude;
Religion conobbi, e in fronte scritto
Il divin mi parea leggerle editto.

XVI.

Ma mentre veggo, che all'amico letto
Ha la celeste Donna il piè rivolto,
E ch'io già del ginocchio in terra metto,
Da quella dolce vision fui tolto.
Egli moría; ma con sicuro aspetto
Attendea l'ora, che l'avría disciolto:
Non io così, ch'era a soffrir men forte
Quella, che mia parea più che sua morte.

XVII.

Se la pompa feral di quella sera
Romper non vidi l'orride tenébre
Col tetro lume della bianca cera,
Nè il sacro udii di pace inno funébre,
Qual pro, se tutto nell' orecchio m'era,
Tutto innanzi mi stava alle palpebre?
Se della tomba sua ne' sentier bui,
Benchè lontano, io discendea con lui?

XVIII.

Poscia in me tal sentii lugubre senso,
Come dal ciel mi fosse il Sol caduto:
Nè che restasse mai notturno io penso
Viandante in cammin deserto e muto,
Com'io rimasi, nè tra mare immenso,
Senz'ago conduttor, nocchier perduto;
Ed anche in mezzo a cittadino stuolo
Gran tempo andò, ch'esser mi parve solo.

XIX.

Ma tu, ch'ove non è fiamma, nè gelo
Godi, e di stella in stella ora t'aggiri,
Queste ricevi, che ti mando in cielo,
Non so s'io debba dir lodi, o sospiri.
Io sempre notte pregherò, che il velo
Stenda, e nessuna in ciel nube si miri,
Quasi or vederti, Anima grande e bella,
Mi paja in una, ora in un'altra stella.

Così Aristo cantò: poscia d'ond'era
Toglieva il male riposato fianco,
Scendea del colle, e a sua magion voltava
Tra le compagne ombre notturne il passo:
Ma sentia poco raddolcita in core
Dal balsamo Febéo l'antica piaga.

Alla pagina 83

* Nella persona d'Aristo s'intende l'Autore, che piange la morte dell'amico suo; e i due tratti contenenti la introduzione e la chiusa si suppongono detti da persona confidente dell'Autore medesimo.

** Giuseppe Torelli nacque in Verona nel 1721, e morì nel 1781 lasciando esempio di virtù e prove non volgari del suo valore così nelle Scienze più alte, come nella bella Letteratura.

INDICE

La Solitudine . . . . . pag. 1
Al Cav. Clementino Vannetti . . . 8
Al Sig. Guglielmo Parsons 13
Alla Luna 21
Alla Salute 29
La Melanconia 34
La Giovinezza 39
Il Mattino 45
Il Mezzogiorno 57
La Sera 65
La Notte 73
Lamento d'Aristo in morte di Giuseppe Torelli 83

Digitized by Google